

I mille volti di Sciascia in un convegno a Palermo

(gc) Quando Leonardo Sciascia diceva di preferire un buon romanzo poliziesco a mille testi di speculazione filosofica, forse senza saperlo toccava la corda più profonda del suo rapporto con la realtà e con la scrittura.

In fondo, era un investigatore lo Sciascia che s'inquietava incontrando le tracce di depistaggio e di «impostura» lasciate da coloro che mascherano le verità della storia.

Soltanto la letteratura può far riaffiorare il groviglio di dubbi prodotto da queste azioni di oscuramento.

La Sicilia, «con i suoi loici cornuti, coi suoi folli, coi suoi demoni meridionali e notturni», è lo specchio, il microcosmo di una situazione ben più vasta che si configura, in

letteratura, proprio come una *detective-story*, dove si vagliano le prove dell'inganno e si tenta di mettere in moto la macchina della verità. «Il problema di Sciascia — ha scritto Claude Ambroise — è quello della verità (...) Scrittura della verità o verità della scrittura: in uno scrittore, il problema della verità è, per forza reperibile nella pratica della scrittura». Sulla dialettica tra verità e scrittura in Sciascia e più in generale, sui vari aspetti della personalità e dell'opera dello scrittore siciliano si è articolato il convegno nazionale organizzato dall'Acipe e patrocinato dall'assessorato regionale Beni culturali e Pubblica Istruzione, svoltosi venerdì e ieri nella sala «Lavitrano» del Palazzo Arcivescovile di Palermo.

A un anno dalla morte di Sciascia, è più che mai in primo piano la sua voglia di verità. Una voglia «eccessiva», forse?

Lo scrittore e regista Turi Vasile non è d'accordo con quelli che hanno applaudito incondizionatamente tutte le polemiche di Sciascia. Questo distacco dal coro quasi unanime di Lodi sarà forse impopolare, ma è per Vasile l'unico modo di testimoniare un rispetto senza ipocrisia verso Sciascia. Il quale, secondo Vasile, ha progressivamente enfatizzato il suo ruolo di oppositore fino a raggiungere quello stato di indignazione permanente la cui temperatura continua a salire in Italia, ostacolando la valutazione serena delle questioni più laceranti.

Le opere più interes-

santi di Sciascia, quelle che Vasile ama ancora rileggere, sono perciò quelle del suo esordio, «Le parrocchie di Regalpetra» e «Gli zii di Sicilia». In esse ancora si respira un'aria di lucida ironia e di pietà che nei libri successivi, surriscaldandosi, genererà i più modesti accenti dello sdegno e della condanna.

A Manlio Sgalambro, invece, poco importa lo Sciascia dell'indignazione.

Lo attira uno Sciascia più nascosto, con una sua dimensione visionaria che nasce dal mistero del delitto. Leggendo tra le righe dello scrittore di Racalmuto ci si imbatte in un interrogativo essenziale: dato che il delitto esiste universalmente, quale significato assume un mondo sottoposto a tale «necessità»? La que-

stione non risiede più in questo o quel delitto, ma nel delitto in generale, cioè in una colpa destoricizzata che diventa una sorta di orizzonte metafisico. Altrove Sgalambro ha scritto che «l'assassino, la cui traccia metafisica va seguita con tenacia, rappresenta, nella sua chiave ultrasegreta, il modo come tutti moriamo». Il delitto, allora, ci riguarda tutti. La sua gelida essenza tocca non soltanto il cadavere, ma anche i vivi che restano nel mondo a confrontarsi con un enigma in agguato sempre e ovunque.

Potrebbero sembrare argomentazioni troppo sottili per uno scrittore come Sciascia, spesso sistematico come ateo e illuminista nelle conserve della cultura, mentre in realtà il suo rapporto con la religione, ha affermato

Melo Freni nella sua relazione su «La religiosità in Sciascia», era complesso e ambiguo. Vivere religiosamente, alla fine, significava per lo scrittore siciliano cercare quella giustizia che sempre si smarrisce e lottare senza sosta contro la violenza. L'ideale sciasciano di non violenza, d'altro canto, affonda le sue radici nella cultura siciliana di cinque secoli fa e, ha osservato Matteo Collura, passa attraverso Verga e Pirandello. È un ideale che tocca l'apice in libri come «Porte aperte» o «L'affaire Moro», testo, quest'ultimo, rivisitato da Francesco Mercadante in una delle relazioni più dense del convegno. Da un punto di vista puramente letterario, però, quel che più conta forse non è la natura storica o metafisica degli enigmi

che hanno affascinato Sciascia e i suoi lettori, quanto la tecnica usata dallo scrittore per condurci sulla loro soglia. Lo ha rivelato Maria Pagliara Giocavazzo, sottolineando che Sciascia consegna al lettore il compito di decifrare gli indizi e di avvicinarsi alla verità, con un procedimento inverso a quello della letteratura di massa, nella quale il percorso verso la soluzione è preconfezionato.

Muovendo da queste premesse, la Giocavazzo ha analizzato le tecniche retoriche su cui si fonda la vicenda di Diego La Matina. Anche Francesco Renda, da una prospettiva diversa, ha affrontato questioni tecniche del raccontare. Sciascia, per lui, era appunto un «tecnico» del documento storico, cioè un

narratore che, come Tomasi di Lampedusa, Verga, Manzoni, sapeva instaurare un rapporto creativo con la storia. E la storia che più lo coinvolgeva era ovviamente quella siciliana, che si dilatava fino a diventare metafora di una realtà nazionale e perfino europea. È dunque venuto a galla, nel corso di due giornate, più di quanto era necessario per mostrare che Sciascia è culturalmente vivo, come vorremmo che fossero alcuni suoi colleghi. È ancora tra noi col suo sorriso scettico e sornione, pronto a contagiarsi per molti anni quei «pidocchi della ragione» dai quali l'abate Vella, nel «Consiglio d'Egitto», si sente suo malgrado assalito.

Giampiero Cinque